l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Dc tra nord e sud

ENZO ROGGI

Uno dei ragionamenti che i dirigenti dc hanno cercato di mettere in circolo immediatamente dopo la notifica dei risultati delle regionali è stato che la situazione reale della Dc era migliore di quella che appariva da quelle cifre poiché esse dovevano essere integrate dai risultati delle provinciali nelle regioni a statuto speciale. È chiaro che essi tenevano d'occhio il forte risultato nelle provinciali siciliane. Ma il giorno dopo il loro ragionamento è crollato perché il risultato di tutte le provinciali colloca la Dc al 31,6%, al di sotto di *due punti rispetto sia alle provinciali precedenti*, sia alle europee. Si tratta di un minimo mai toccato prima. Statisticamente è il dato più espressivo perché fondato sull'intera platea elettorale. Si può obiettare che il voto provinciale, disancorato dal meccanismo delle preferenze, è storicamente il più svantaggiato per la Dc. È vero. Ma siccome questa circostanza ha sempre giocato, occorre chiedersi il significato di questo ulteriore arretramento. L'unica risposta ragionevole è che questa volta la perversione del meccanismo delle preferenze ha pesato ancor più che nel passato, e ciò rimanda ad uno degli aspetti più patologici dell'attuale sistema elettorale (su di esso è promosso, come si sa, un referendum). Ma, al di *là di questo aspetto istituzionale, resta il dato* politico che, del resto conferma la dinamica del più favorevole voto regionale.

Il dato politico è che c'è una brusca accelerazione della meridionalizzazione del voto democristiano (fenomeno che riguarda anche il Psi), la quale ha un effetto riequilibratore nelle somme nazionali ma non può mimetizzare il crollo – perché adoprare questo termine solo a proposito del Pci? – che la Dc subisce dall'Arno in su, cioè in quella che può essere definita la metropoli dello sviluppo e della «europeizzazione». Si è parlato giustamente di un drammatico scossone al sistema politico fondato sui partiti storici, ma bisogna specificare che esso ha direttamente investito l'architrave di tale vecchio sistema, la Dc appunto. La forza dirigente del governo nazionale e dei poteri, il motore politico-fiscale del sistema Italia, il gestore primario delle risorse pubbliche e dei meccanismi di redistribuzione del reddito, insomma la Dc, è un partito che nelle capitali dello sviluppo ha un consenso che si aggira sul 21%. Nella bilancia democristiana, alla maggioranza assoluta conquistata a Palermo (sulla scia di un fenomeno specialissimo e ambiguo i cui effetti sull'indirizzo politico sono tutti da verificare), corrisponde il 19% di Torino; al 40% della Puglia corrisponde il 20% di Milano; alla maggioranza assoluta molisana corrisponde il 23% di Genova, e così via. E anche negli insediamenti forti, storicamente consolidati del Nord, laddove le leghe hanno inciso di meno, la Dc arretra perdendo talune posizioni di monopolio. Insomma, la forbice territoriale si è ulteriormente allargata.

Non si tratta, naturalmente, di distinguere i voti in buoni e cattivi a seconda della latitudine; si tratta di capire le ragioni di una così pronunciata diversificazione della loro dinamica. Dire che il voto dc si «meridionalizza» significa cogliere ciò che differenzia il consenso, in concreto ciò che rimpingua la Dc in condizioni di minore sviluppo economico, di maggior dipendenza assistenzialistica, di maggior disordine istituzionale e di più precaria (e meglio sarebbe dire grave) condizione della convivenza civile. La categoria politologica del «voto di scambio» non è una volgarità, è uno strumento di valutazione del grado di limpidezza, autonomia e libertà morale-politica del rapporto tra elettorato e classi dirigenti. Questo strumento ci dice che c'è nel Sud un sovradimensionamento della Dc rispetto al suo grado di rappresentatività dell'interesse generale: c'è, cioè, un differenziale che trova spiegazione proprio negli elementi più arretrati, premoderni e prepolitici del modo di governo della Dc. Il corrispettivo nordico di questo processo è un differenziale inverso che espone la Dc alla permabilità delle degenerazioni localistiche, le quali tuttavia non spiegano per intero la difficoltà democristiana che è sempre più una difficoltà strutturale, cioè relativa all'incapacità di questo partito di imprimere il suo segno, una sua reale egemonia su un quadro socio-economico avanzato ma con elementi evidenti di labilità culturale: non può ripetere il modello governante del Sud, non è capace di esprimere un modello moderno. Dunque, una Dc a doppia faccia che nasconde con il Sud le falle del Nord e in questo intreccio addensa le ragioni della crisi ormai galoppante del sistema politico.

I dati elettorali confermano la necessità di riunificare il fronte del rinnovamento intorno a scelte programmatiche «forti»

L'opposizione invisibile nell'Italia del particolare

PIETRO BARCELLONA

Nel cercare di interpretare il voto del 6-7 maggio è opportuno ricollegarlo in qualche modo ai caratteri della campagna elettorale che lo ha preceduto.

Un dato estremamente significativo è stato l'estrema povertà e frantumazione del messaggio ufficiale dei partiti sia sul piano delle organizzazioni politiche più generali sia sul piano dei concreti programmi di governo. In un fase difficile e convulsa il partito a mettere in campo qualche idea è stato per la verità solo il Pci, specie per la più ricca elaborazione *delle tematiche urbanistiche e* ambientali, sia per la maggiore insistenza sulla questione della minaccia criminale sulla libertà di voto nel Mezzogiorno e sulla questione dei diritti in generale. Comunque troppo poco in un contesto così decisamente spinto alla frantumazione e alla dispersione particolaristica.

Gli altri partiti hanno sviluppato una campagna elettorale assai più allusiva e generica con scarsi o nulli riferimenti a programmi concreti e allo stesso futuro del paese.

La Dc si è penosamente attaccata alle celebrazioni del famigerato 18 aprile e ai successi dei democristiani tedeschi e delle nuove formazioni *vittoriose nei paesi dell'Est. Un* evidente depistaggio dalle concrete responsabilità di governo e dalla pesante situazione criminale del Mezzogiorno dove i candidati ammazzati sono stati il fatto di maggior rilievo e hanno chiaramente testimoniato del clima ormai irrespirabile di alcune aree geografiche dove la libertà di voto è seriamente compromessa.

I socialisti hanno enunciato il loro proposito di rinviare a dopo le elezioni ogni chiarimento di linea politica, assumendo spesso posizioni contraddittorie anche in ordine ai fatti più clamorosi. Gli slogan sulla città vivibile e sulla politica sociale per le abitazioni e per il lavoro sono stati quasi *sempre* clamorosamente smentiti dall'appoggio concreto a ipotesi di intervento urbanistico chiaramente subalterno al mondo degli affari e alle logiche dei grandi gruppi.

I repubblicani hanno fatto del problema degli immigrati di colore il banco di prova di una ricollocazione moderata di questo partito con l'intento evidente di contrastare il successo delle leghe e delle liste locali. Solo di rincalzo hanno richiamato i temi della spesa sociale e del debito pubblico, che sono i loro tradizionali cavalli di battaglia.

Gli altri partiti minori sono andati quasi tutti a rimorchio dei fatti senza nessuna linea politico-programmatica e quelli governativi si sono limitati a ribadire la loro volontà di tenere in vita il governo pentapartito.

Il tema delle riforme istituzionali è stato diffusamente agitato con l'intento di diffondere fra gli elettori un'istanza di decisionismo e di semplificazione. Ma siamo stati ben lontani da un vero confronto di massa sulle regole del gioco.

Nel complesso la questione democratica è stata annegata in un mare di chiacchiere e di allettamenti furbeschi, alla necessità di «ordine e legge». Anche i giornali hanno fatto eco a questo clima vagamente moderato e restauratore insistendo palesemente sulla questione degli immigrati, sulla diffusione della droga e dell'Aids, sulla violenza negli stadi e sul nuovo teppismo dei club di tifosi. Un posto di rilievo ha avuto anche la rappresentazione dello stato comatoso della giustizia a riprova della necessità di una urgente stretta di vite.

*Si spiega in questo clima l'ulte*riore calo della percentuale di votanti in alcune grandi città

Il basso profilo della campagna elettorale, la più generica e frantumata dal dopoguerra a oggi, ha reso poco visibile la posta in gioco quasi in un tacito accordo di occultamento delle grandi questioni nazionali e del loro riflesso immediato sulla vita quotidiana: il sacco e il degrado della città, la devastazione ambientale, le sempre più gravi diseguaglianze di potere e di *chances* di vita che colpiscono i ceti popolari, l'avanzata territoriale del potere criminale nel Sud.

In questo contesto la lettura del voto risulta assai difficile e più complessa di come possa apparire dal quadro dei risultati riassuntivi. Il voto va analizzato scomponendolo per area geografica e per gruppi di problemi e aree sociali.

Al di là del trend moderato e delle malcelate tendenze restauratrici, che risultano espresse dalla *sconfitta della sinistra nel suo insieme* (per la sua incapacità evidente di rappresentare, comunque, un'alternativa credibile al sistema democristiano e governativo), sembra possibile affermare che la *mancanza di opzioni visibili* e il ricorso ai toni bassi nell'impostazione elettorale hanno accentuato le difficoltà degli elettori a identificarsi in modo omogeneo su ipotesi di opposizione compatta all'attuale stato di cose. La scarsa visibilità dei possibili schieramenti alternativi ha spinto il potenziale di opposizione presente nel paese ad esprimersi in modo contraddittorio e confuso.

L'opposizione meno convinta della forza di cambiamento della sinistra e del Pci, in particolare si è coagulata attorno alla figura di *opposizioni intra-sistemiche*, entro cioè lo stesso arco di forze dello schieramento governativo, premiando quelle *personalità* (come Orlando a Palermo o Bianco a Catania) *che hanno rappresentato* più o meno *simbolicamente l'opposizione interna* al sistema di potere. Può apparire paradossale ma il successo di Orlando e di Bianco, come in parte quello del Psi, esprime il consenso di chi non fidandosi dell'alternativa e di quanti la proclamavano come già in atto ha finito con il ripiegare con quella che è apparsa, di volta in volta, l'opposizione interna più forte e più in grado di realizzare un'alternanza minima. Viceversa *l'opposizione sociale* più radicale e protestataria si è raccolta attorno a tematiche e *rivendicazioni localistiche e protestatarie*, tipo Vandea della rivalsa contro chiunque governa, è confluita nelle leghe e si è ritrovata negli slogan più scontati e reazionari.

Il fatto è allarmante specie per il Pci, che non riesce ad esprimere *né l'opposizione sociale, né quella istituzionale* e che si trova con la propria forza dislocata in modo assolutamente discontinuo con il rischio di perdere i caratteri di partito nazionale; un partito che si mantiene oltre il trenta o il quaranta per certo nelle zone dove ha più forti insediamenti sociali e di governo e tocca il minimo storico del 7,9 per cento a Palermo è certamente un partito in grave crisi di identità.

Il successo della Dc nel Mezzogiorno e la pesante sconfitta in Lombardia è il segno che questo partito è ormai giunto alla sua estrema meridionalizzazione con il rischio di perdere i contatti con i ceti sociali più dinamici del Centro-Nord e di apparire sempre più schiacciato sulla clientela e sui malaffari che assicurano il consenso nelle aree a forte presenza camorristica e mafiosa.

Il Psi conferma la difficoltà di crescita significativa e appare sempre più prigioniero del suo rapporto con la Dc e sempre meno capace di caratterizzarsi come forza di innovazione e come prefigurazione di una reale alternativa di governo. I successi mediocri e l'insistenza sulle grandi riforme istituzionali, sempre più vaghe, e sullo spirito punitivo verso la frantumazione localistica delle leghe confermano *la mancanza di un vero riformismo sociale* capace di coagulare un fronte di sinistra unito e determinato nella proposta politica e nei programmi.

In ogni caso anche per la Dc e per il Psi si pone il problema del loro carattere nazionale, specie se considerano il voto lombardo e quello siciliano (palermitano, in particolare) come speculari di una contrapposizione fra Nord e Sud, fra la protesta dei privilegiati e la protesta dei ceti popolari, che rischia di entrare in rotta di collisione.

I verdi scontano chiaramente la loro divisione in piccole frazioni di carattere locale e ruotanti attorno ad alcune personalità di maggior spicco, anch'esse prive di respiro nazionale e incapaci di imporre una autentica visione «ecologica» dello sviluppo urbano.

Il panorama dei minori, nonostante i sussulti di La Malfa e le mediocri trovate di Cariglia e di Altissimo, naviga a vista sul filo della sopravvivenza.

Un panorama nell'insieme squallido e allarmante che rischia di precipitare in trend di schietta restaurazione e di trasformare la politica nazionale in una grande arena di lobby e raggruppamenti eterogenei uniti dal solo intento di mettere in campo poteri di interdizione e di ricatto.

I giorni che ci aspettano sono certamente difficili: occorre concentrare lo sforzo da un lato sulla definizione di un'identità politico-ideale capace di fronteggiare i nuovi «particolarismi», quali si esprimono in forme varie, nei localismi, nell'estrema personalizzazione del voto, e il rilancio integralista della Dc; dall'altro sulla selezione di punti programmatici forti (come la legge sui suoli, la tassa sul patrimonio, la riforma dell'università, la lotta alla mafia e alla camorra) in grado di ridare visibilità e consistenza a un'opposizione che sappia riunificare il livello istituzionale e quello sociale di un fronte di rinnovamento del paese.

LA FOTO DI OGGI

La battaglia è finita. Un poliziotto in tenuta anti-sommossa raccoglie le pietre lanciate dagli studenti durante una manifestazione contro il governo nella città universitaria di Seul.

Intervento

Un no alla partitocrazia e al Pci visto come un inquilino del Palazzo

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Quello del 7 maggio è stato innanzitutto un voto contro la partitocrazia e i suoi traffici. Contro i partiti tradizionali, il loro consociativismo spartitorio, la loro occupazione privatistica dello Stato. Un voto di protesta che affonda in ragioni sacrosante e che si è espresso tanto nell'astensionismo e nelle schede bianche e nulle, quanto nel voto per le leghe e ovunque una qualche lista potesse esprimere la rabbia e il rifiuto della partitocrazia con inequivoca *radicalità*. Liste di autonomia ragionalistica, ma prive di radicale carica antipartitocratica (il Partito sardo d'Azione, ad esempio), sono state infatti addirittura penalizzate.

Questa protesta contro i tradizionali padroni della politica ha avuto un segno di destra, si dice. Certamente, ma la circostanza non può essere usata come un esorcismo. È del tutto esatto che la propaganda e i programmi delle leghe siano infarciti di ingredienti reazionari, e richiamino prepotentemente immagini di qualunquismo. Ma questa è solo la *seconda* verità. La prima è assai più penosa: le sacrosante ragioni del cittadino contro la partitocrazia non hanno trovato disponibili forze di sinistra, e hanno dunque utilizzato i canali di espressione che hanno trovato sottomano.

Perfino il piccolo successo craxiano si spiega con la capacità del leader socialista di accreditarsi come campione di una «Grande riforma» che suona, a suo modo, critica della vigente partitocrazia. E questo benché il Psi sia il partito che più lucra in rendite di posizione partitocratiche.

Si sostiene vi sia stato uno spostamento a destra perché l'elettorato avrebbe bocciato l'ipotesi dell'alternativa. Lo spostamento c'è stato, ma lo si evince da tutt'altri indizi. Quale alternativa, infatti, sarebbe stata bocciata? Quella, del tutto illusoria e finta, perché tutta interna alla tradizione che privilegia gli schieramenti, della somma di due partiti, Pci e Psi, che quanto a programmi e comportamenti raramente si sono trovati tanto distanti.

Il Psi, infatti, oggi non solo è a pieno titolo una componente del governo, delle cui tendenze al regime condivide *ogni* responsabilità, ma di questo governo ha rappresentato in circostanze non secondarie (editoria, magistrati) la punta più oltranzista, la nuova destra. Continuare a concepire l'alternativa come schieramento fondato in primo luogo su Pci e Psi, senza fare dei programmi e dei comportamenti la discriminante unica, significa concepire l'alternativa dentro il quadro partitocratico. Cioè, non concepirla affatto.

Il Pci, che è il grande sconfitto, paga anche queste ambiguità.

Sia chiaro. Tale sconfitta era per certi versi inevitabile, scontata, prevista. La stagione del comunismo, infatti, è definitivamente trascorsa dappertutto e in ogni sua variante, revisionismo italiano compreso. Ed è certo che senza la svolta dell'ultimo congresso, la sconfitta avrebbe potuto assumere i tratti del tracollo.

Sotto altri profili, tuttavia, la sconfitta nasce da errori, timidezze, reticenze, assolutamente evitabili (e da non riproporre in futuro). Del rapporto con il craxismo si è già detto. Ma, più in generale, il nuovo Pci viene ancora percepito come uno degli *inquilini* del Palazzo, benché fuori del governo. Mentre il suo futuro di grande partito democratico occidentale è affidato alla capacità di realizzarsi come il partito dei cittadini in opposizione e contro i partiti del Palazzo (*tutti*).

E invece tocca già sentire l'autolesionismo di Borghini, che per Milano invoca il governissimo, cioè l'abiezione consociativa. Di segno opposto, ma egualmente autolesionista per mancanza di realismo e rinuncia ad una effettiva conflittualità (libertaria e riformista), le «valutazioni» del fronte del no.

La stessa proposta di riforma istituzionale ed elettorale viene da Occhetto indirizzata in primo luogo agli altri partiti, invece che alla gente, rischiando di far apparire anche il Pci ancora invischiato nel balletto del do ut des partitocratico.

Proprio per questo la sinistra, e la riforma della politica, non hanno bisogno. Del resto, quella che Occhetto aveva prospettato era una autentica rivoluzione. Non già la rifondazione del Pci, secondo la logica del rinnovamento nella continuità, ma il nuovo inizio di una *fondazione*. Un nuovo partito oltre e fuori della paralizzante tradizione comunista. Un partito capace di governo di alternativa domani, perché capace di opposizione coerente oggi. Come dovrebbe essere secondo logica occidentale.

La fondazione di *questo* partito va intrapresa subito con chi la vuole davvero. Nulla è peggio delle rivoluzioni a metà.

Quei voti dal Pci alla Lega

GUIDO MARTINOTTI

Queste elezioni non fanno che confermare una tendenza in atto da qualche elezione a questa parte e che si può sintetizzare in una semplice constatazione: il cittadino che non è contento di come vanno le cose non si rivolge più ai partiti tradizionali (tranne il Psi), ma ad altre formazioni politiche.

È troppo presto per fare analisi, che se sono serie richiedono tempo e ponderazione. Mi limiterò a qualche considerazione.

Primo: i cambiamenti odierni sono la somma di mutamenti discernibili da circa un decennio, e quindi *in buona parte prevedibili*. Mi stupisce la sorpresa generale. Secondo: in democrazia scelgono gli elettori. Per anni ci si è lamentati della fissità del sistema italiano (anche dopo molto che si era già messo in moto) e oggi che gli elettori hanno scelto, a modo loro, si grida allo scandalo. Solo perché non passano da uno all'altro dei piatti offerti dalla *cafeteria* tradizionale ma vogliono nuove combinazioni. Il loro è un giudizio sicuramente negativo su alcuni partiti, e negativo sulla performance complessiva di quei partiti, non sul sistema politico in quanto tale. A meno di non voler arbitrariamente identificare quei partiti con tutto il sistema politico. Terzo: mi sorprende lo sdegno per il passaggio tra Pci e Leghe (da quantificare in seguito con precisione, ma apparentemente indiscutibile). Per chi avrebbe dovuto votare il Cipputi disorientato da un partito che sta subendo un forte travaglio interno e che a Milano non è stato neppure capace di scegliere un solo capolista? Per quel Craxi a cui di recente alcuni dirigenti hanno prestato attenzione, ma che sulle pagine verdine del lunedì fa la parte del cattivone?

Ma, quarto punto, ecco che avanza uno strano soldato. Le Leghe più che raddoppiano a livello nazionale e spopolano in Lombardia. Sono davvero uno strano animale, una lombardissima scrofa semilanuta, che agita l'odioso antimeridionalismo, ma convoglia anche proteste di altra natura. E, quasi certamente, questa volta incassano anche voti di sinistra. E il perché non è poi tanto misterioso: finora veniva alimentata la speranza che qualcuno avrebbe posto mano a mettere ordine e buon senso nel rapporto tra cittadino e amministrazione statale e tra insiemi percepibili di cittadini (le comunità locali) e un sempre più astratto e irresponsabile Stato centrale. I socialisti ci stanno tentando con proposte, criticabili fin che si vuole, ma che offrono qualcosa, e qualcosa hanno raccolto. La cultura comunista, invece, che pure ha al suo interno esperienze innumerabili di rapporto con la società civile, negli ultimi anni ha continuato una difesa (che a molti è sembrata ottusa) di uno Stato del tutto astratto, ma certo non dei cittadini. Se io non capisco una delle tante follie quotidiane derivanti da un assurdo centralismo burocratico, a un certo punto posso spazientirmi e votare per chi mi promette di occuparsi davvero nel più breve tempo possibile dei miei problemi, anche se non condivido del tutto il suo antimeridionalismo (le cui radici andrebbero comunque studiate meglio). Quinto: i giornali, l'informazione e i sondaggi. Finché i direttori di giornali si ostineranno a comprare per buoni (e a rivenderli come tali ai lettori) dei prodotti che pagano un decimo o un ventesimo di quel che dovrebbero costare, le sorprese sono garantite. Forse questo fa vendere più copie, ma non chiarisce i problemi. Se un cretino di Roccacannuccia dice che la Terra è piatta e lo scomodo Giorgio Bocca a spiegargli che sbaglia (come è stato fatto per la storia di Garibaldi) il cretino di Roccacannuccia diventa famoso e si becca un sacco di voti.

E, da ultimo, il futuro. I partiti tradizionali hanno due vie: o avviano subito un processo di analisi e di fatti concreti che affrontino i problemi agitati dalle Leghe, oppure cercano di rimettere in piedi l'ennesima manipolazione combinatoria (tra cui includo la proposta di fare una *grossekoalition* in Lombardia con l'esclusione delle Leghe, regalandogli così nei prossimi cinque anni un bel pacchetto di voti di protesta). Vedete un po' voi.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Facciamo luce sul governo ombra

Già una volta, scrivendo dopo le elezioni politiche del 1987, avvertii i lettori che la foto sorridente che compare in questa rubrica non rappresentava il mio umore, piuttosto depresso. Accadde stranamente che proprio quel giorno, e fu l'unico caso in tre anni da che scrivo ogni settimana, la foto fu soppressa, non so per quali ragioni tipografiche. Il testo rimase, e qualche lettore ebbe la sgradevole impressione di essere preso in giro. Dopo il tonfo elettorale di questi giorni devo ripetere l'avvertimento: non sorrido. Il mio stato d'animo è giù, come quello di tante compagne e compagni, elettori ed elettrici che hanno lavorato e sperato *per un risultato un po' migliore*.

Non mi consola pensare che abbiamo ottenuto, più o meno, la stessa percentuale e il doppio dei voti (perché là ha votato soltanto il 45 per cento) del partito che governa l'Inghilterra. Non mi tira su, anzi mi sconforta maggiormente, constatare che, dopo essere stati per lungo tempo il più forte partito comunista dell'Occidente, probabilmente siamo ora divenuti in Europa i più forti sia dell'Occidente che dell'Oriente, visti i risultati ottenuti nella Rdt, in Ungheria (e presto in Cecoslovacchia) da quei partiti ai quali cercammo di dare saggi e tempestivi consigli, che purtroppo non seguirono. Non posso neppure appagarmi con la sensazione che a maggio abbiamo subito un esame anticipato, come una maturità svolta a metà del corso, che verteva, per giunta, su materie come la geografia locale, mentre siamo notoriamente più ferrati su materie nazionali ed europee. Tutti questi argomenti hanno un fondo di validità, ma non leniscono il dolore, non risanano la ferita, non risanano il corpo che è alquanto dimagrito, anche se mantiene il suo vigore.

Spero proprio che l'analisi del voto sia approfondita; che nel nostro campo prevalga l'impietoso esame obiettivo sulle recriminazioni post-congressuali (*che ho già sentito* affiorare); che tutta la sinistra si domandi quanto pesi, nello scoraggiare e nel frantumare l'elettorato, l'assenza di chiare alternative; e che infine nel paese si rifletta, più che sulle immediate convenienze di questo o quel *partito* (e peggio, di questo o quel personaggio) sui rischi che corre il tessuto democratico e la stessa unità nazionale. Il voto della Lupara al Sud e il successo delle leghe regionali al Nord, pur essendo fenomeni di natura diversa (il primo appartiene alla criminalità, il secondo alla protesta) rappresentano le due maggiori novità di queste elezioni. Esprimono una disgregazione morale e civile non destinata, temo, a esaurirsi rapidamente senza sostanziali mutamenti nella scena e nel costume politico.

Non vedo chiaramente come e quando ciò possa accadere, ma so per certo che dovremo impegnarci a fondo, per quel senso di responsabilità nazionale che in altri si è allentato. Fare sul serio, cioè, quel che abbiamo deciso. Prendo un esempio: quello del «governo ombra». Ne parlo perché nella sua attività, e nei suoi difetti, sono personalmente implicato. Perché, nell'andare in *giro per la campagna elettora*le, ho sentito molte critiche e delusioni non sull'idea, ma sul lavoro concreto svolto finora. Perché in fine ho partecipato, sabnato e domenica scorsi ad Atene (rientrando in tempo per votare lunedì ovviamente) *a un insolito incontro. Il grup*po giornalistico Lambrakis Press e la Comunità europea hanno promosso un convegno sui sistemi sanitari in vista del 1992, aperto da una tavola rotonda fra ministri e ministri-ombra della sanità di Grecia, Inghilterra e Italia. Gli altri erano in due, io ero stato lasciato solo perché De Lorenzo aveva preferito restare a Napoli, essendo capolista del Pli per il Comune. Mi è parso di vedere che l'idea dei governi ombra si consolida e si diffonde, come espressione e strumento dell'alternarsi di varie forze al potere.

Vale perciò la pena di impegnarsi più a fondo anche in Italia, oppure di rinunciarvi schiettamente. C'è stata finora un'attività utile e qualche incidente di percorso, forse per incomprensioni, più ancora per difetti di collegamento e di coordinamento. Qualcuno ha parlato di una scarsa «definizione istituzionale», ma fin da principio è stato stabilito che il governo ombra è espressione dei gruppi parlamentari, ha la loro fiducia (o sfiducia), deve lavorare in stretto collegamento con loro. Penso che c'è un problema di far meglio, e di darsi più luce: facendo sapere alla gente quel che si fa e dove si sta, a partire dagli indirizzi, telefoni e telefax che nessuno conosce e sviluppando idee più tempestive, in modo da perforare più spesso il muro del silenzio. Penso che soprattutto c'è bisogno di delineare più chiaramente le critiche al governo e le proposte alternative.

Mi domando: visto che siamo a tre quinti della legislatura (qualcuno dice a quattro quinti), perché non formulare, mentre nel partito si avvia la preparazione di un programma di più ampio respiro, un programma di fine legislatura con le proposte più urgenti?

Può essere una via per essere più utili al paese, e per superare con voti migliori il prossimo esame, che sarà davvero quello di maturità. Altrimenti chiederò il trasferimento. Non da un partito a un altro, ovviamente, ma da un giorno (il mercoledì) a un altro successivo per questa rubrica. Per non dover fare troppo spesso amari e improvvisati commenti sulle votazioni.